Le rampogne di Civiltà cattolica

Un segnale dalla Chiesa Come risponderà la DC?

Un richiamo dei gesuiti a fare i conti con le componenti cattoliche come una delle fonti primarie di legittimazione del partito

Il commento che « Civiltà cattolica » ha pubblicato nell'ultimo numero sulla Democrazia cristiana sembra quasi porre le basi per una ridefinizione complessiva di rapporti tra la chiesa e i cattolici italiani da una parte e il partito di maggioranza relativa dall'altra che nella sua stessa « denominazione » (la rivista dei gesuiti insiste molto su questo punto) reca la traccia di una legittimazione religiosa. La rappresentatività del commento non va esagerata, ma certo non si tratta di una opinione qualunque Il respiro dell'intervento e la complessità di giudizi che ne scaturiscono sono in troppo evidente connessione con il congresso democristiano per non far intendere che su questo congresso alcuni settori ecclesiastici vogliono esprimere precise considerazioni, inviando messaggi non equivoci.

Civiltà cattolica prende le mosse da lontano, quasi per tracciare un bilancio dell'«era democristiana» e adotta criteri e metodi di valutazione rigorosamente « laici » e politici. Non condivide le analisi distruttive e « nichiliste » di una storiografia e politologia più recente sul ruolo « negativo » della DC nella storia della democrazia italiana, e anzi ritiene che nei suoi « punti terminali » tale ruolo sia stato assolto bene e, tutto sommato, positivamente. Una lunga fase di stabilità politico-istituzionale assicurata al paese, che si è accompagnata ad una crescita sociale economica e culturale di grandi dimensioni; la difficile, e « storica », acquisizione di larghe masse popolari al metodo e al sistema democratico; il mantenimento dell'Italia nel quadro geo-politico occidentale e la difesa, quindi, dal rischio della prevalenza della sinistra socialista e comunista: sono i cardini di una valutazione sostanzialmente « assolutoria » dell'azione democristiana nell'ultimo trentennio.

Si può osservare subito la identificazione che più o meno direttamente la rivista cattolica opera tra *storia italiana* e *storia democristiana*, riversando nella seconda molte e complesse vicende che hanno travagliato una delle democrazie più conflittuali e insieme più vitali dell'occidente: si giunge così singolarmente ad attribuire al merito democristiano il radicamento e l'ampliamento del sistema democratico di un paese nel quale è toccato alle forze operaie e di sinistra intervenire più volte per tutelare il quadro politico-istituzionale da tentazioni o deviazioni conservatrici e autoritarie esviluppare una concezione dinamica e progressiva della democrazia stessa.

Ma l'importanza dello critto di *Civiltà cattolica* lo si ritrova, in realtà, su un altro versante. In primo luogo quando, anche nei riferimenti storici, sfuma la radice e la legittimazione cattolica, e i legami ecclesiastici, della DC. Nonostante i meriti appena indicati, infatti, anche agli occhi dei gesuiti le condizioni della società italiana appaiono troppo drammaticamente difficili, e troppo pervase di mali lontani e vicini, per potere, sia pure velatamente, ammettere che la DC è riuscita a dar corpo ad un embrione di « società cristiana ». E anzi, proprio la denominazione « cristiana » del partito di maggioranza viene richiamata per denunciare, senza troppi diplomatismi, il divario che è venuto aprendosi sempre di più tra la ispirazione religiosa della DC e la sua pratica di governo, il costume che ha inaugurato e legittimato nell'uso del potere; un divario che è giunto quasi al punto di « tradire » l'originaria ispirazione cristiana, e che comunque ha alienato alla DC i consensi di larghi settori cattolici che la vedono ormai sempre più immersa in una logica di « occupazione » del potere, senza progetti credibili e soprattutto senza quelle « tensioni » etico-politiche necessarie per tenere vitali i legami con la società civile e con le sue forze di rinnovamento.

La questione non è più essere il partito di tutti i cattolici

Forse queste considerazioni giungono in ritardo di parecchi anni; ma non si può negare che con esse la *Civiltà cattolica* lancia un primo avvertimento alla DC: in base al quale il legame che la unisce a importanti settori cattolici non è un legame « dato una volta per tutte » e cristallizzato nel tempo, ma va perennemente conquistato con la coerenza dei comportamenti politici, con il rigore della propria azione sociale e morale, con l'abbandono di quei profili deteriori che alimentano e sorreggono assai spesso la struttura del partito democristiano. Se tutto ciò manca, questo è il senso dell'avvertimento, conta poco definirsi partito « cristiano » e si può perdere, come si è perso in parte, il consenso dei cattolici.

Questa critica, solo apparentemente « morale », serve in realtà per introdurre il secondo elemento su cui la DC è invitata a riflettere. Se infatti i cattolici italiani gli fanno già oggi solo un « credito parziale », ancor più in futuro il partito di maggioranza relativa dovrà « meritarsi » i legami con l'area « cristiana » senza ritenere che tali legami siano scontati in una società ricca e divisa come quella attuale.

Cosa chiede dunque *Civiltà cattolica* alla DC? Non si propone più di fare di essa il « partito dei cattolici », perché i cattolici hanno oggi molti orientamenti politici, né la chiesa ha interesse a rinverdire gli schemi del cattolicesimo politico degli anni '40-'60 per il quale manca una cultura adeguata e mancano le condizioni sociali e strutturali minime. Si chiede invece alla DC di far « bene il proprio dovere » di partito di governo, sia nel dare una rappresentanza ad « alcuni » valori cattolici essenziali, sia nel saper dirigere e amministrare lo Stato con onestà e giustizia e con obiettivi riformatori capaci di riconquistare il consenso dei cittadini e di quanti sono orientati in senso cattolico.

Le correnti e il crescente peso dell'«area tecnocratica»

Possono apparire richieste generiche o modeste, e certamente non sono perentorie. Ma dietro di esse c'è qualcosa di più di una rivernicìatura « cristiana » del partito della DC, e di una sorta di « rassegnazione » della chiesa a non poter pretendere un prezzo più alto da quella che era un tempo una sua « proiezione politica ». I gesuiti di *Civiltà cattolica* sanno che le componenti più autenticamente « cattoliche » (o quelle più « organicamente collegate » con la chiesa e con il cattolicesimo italiano, o quelle più ricche e vivaci moralmente e politicamente) contano meno di un tempo dentro la DC, mentre questa si è venuta ricomponendo come una « federazione » di gruppi tra i quali ad esempio l'area « tecnocratica », di più solida estrazione borghese e rappresentatività capitalistica, tende a veder crescere il proprio peso e il proprio ruolo. E sanno che se la ricomposizione cattolica in atto non intende rifiutare una « rappresentatività » politica diretta, non intende neanche più *confondersi* con essa, e tanto meno intende identificarsi con altri soggetti egoistici e parassitari della vita politica italiana che non appaiono in grado né di risolvere la grave crisi in atto, né di tutelare quei « valori » cattolici minimi che giustificano una sia pur tenue denominazione cristiana di un partito cattolico.

Il senso del richiamo al congresso dc non è di conseguenza tanto misterioso. In tempi brevi, quando si dice, nella sostanza, che certe « chiusure » correntizie, e asprezze « conservatrici », devono fare i conti con le componenti cattoliche come con una delle fonti primarie di legittimazione del partito, e che devono, tutti, rivedere una gestione politica screditata o priva di progettualità come quella dell'ultimo decennio.

In tempi più lunghi, però, il richiamo è più severo, giacché si lascia intravedere chiaramente che la chiesa e i cattolici non puntano più sulla DC né «in linea di principio», o senza verifiche, né come unico interlocutore nel panorama politico italiano. La gravità della crisi della società italiana (ma non solo di essa) richiede alla DC di attrezzarsi, e di modificarsi, per riuscire a dare una soluzione credibile e stabile nel tempo; e i richiami « morali » ed etici, consueti nel linguaggio e nell'ottica religiosa, stanno ad indicare che i fini da raggiungere (di risanamento, di rigore, di « pulizia » di gestione politica ed economica, ecc.) esigono strumenti e politiche nuove, senza i quali non si riesce ad assolvere pienamente la funzione di governo che è quella essenziale per un partito politico.

L'analisi non si spinge più in là, né si addentra nelle formule e negli indirizzi politici più immediati. Ma lascia intravedere nettamente che la condizione di una permanente legittimazione « cristiana » del partito della DC (sia pure nelle forme più ridotte e tenui prima indicate) risiede nella sua capacità di saper mantenere una « specifica » etico-politica adeguata alla crisi epocale della società di oggi. Un richiamo, così, che si può riempire di molti contenuti, ma che ha il suo peso verso il congresso di un partito spesso appiattito alla misurazione « bilanciata » di gruppi di interesse e di fazioni politiche o correntizie.

Carlo Cardia

Intellettuali e cultura di massa

Le verità che servono il potere

Giornalisti contro intellettuali? Se questo dubbio è l'unico deposito d'informazione lasciato dal Convegno della Fondazione Rizzoli (Venezia 7 - 10 febbraio) su « Intellettuali e società di massa », c'è poco da star allegri. Giorgio Bocca, avendo avuto poco tempo per prestare orecchio alla discussione, se l'è cavata con due articoli su *Repubblica* in cui ha svolto un tema di sicuro effetto: gli intellettuali sono servi, al seguito di eserciti in cui prestano servizio. Difendono le verità dei capifila, i detentori del potere. Ecco un esempio di giornalismo « popolare »! L'antintellettualismo vende bene. Rassicura il lettore, perché lo fa sentire più intelligente. La soggezione verso i saperi si scioglie nel disprezzo: siamo tutti dei cattivi soggetti; e i peggiori sono quelli che aspirano ad essere « soggetti » in modo speciale (« io penso... »). Nella società di massa questo gioco al massacro è quasi rituale: per sostenere il peso sociale di professioni che comportano pur sempre un privilegio e una libertà particolari, si sputa in faccia ai colti. L'esorcismo è fatto. Sembra che in genere questa particolare magia procuri una grande sicurezza e una grande soddisfazione. Non contiene nessuna critica specifica, ma mantiene le distanze. Basta che sia esposta in quel « bello stile » che è il contrario della misura e del tatto: saggezza patinata.

Pietro Scoppola, due giorni dopo, su *Repubblica*, replica a Bocca. Ma a quali poteri sono asserviti gli intellettuali? Cosa è che dimostra l'esistenza di questa « libidine di servizio »? Il giornalista, con il lancio di tali accuse, ha abusato del potere che possiede, cancellando le distinzioni, deformando il lavoro effettivamente svolto. Con un'aggravante: lui può parlare a 200 mila persone, contro le 200 di un convegno. Il potere è il suo. Abusandone compie una violenza, « di fronte alla quale si è deboli e impotenti ». Che fare, dunque? Tacere, uscire dal gioco, ritirarsi e isolarsi nel proprio lavoro per rivolgersi a pochi?

Scoppola ha parecchie ragioni dalla sua. La sua relazione presentava parecchi punti criticabili, innanzi tutto quella certa patina integralistica che tendeva a ricucire a posteriori persino le più drammatiche lacerazioni e contraddizioni della cultura cattolica. Ma non c'è niente da dire e da discutere naturalmente, di fronte al gestaccio: « Servo e papalino! ».

Eppure, posta in questi termini, la questione non ha soluzioni. Hermann Hesse, negli anni venti, protestava contro le « belle penne », gli intellettuali di pronto intervento quotidiano (giornalisti), che dal canto loro sfottevano lui. Ma si tratta davvero di uno scontro tra categorie di stipendiati?

Di fatto, il convegno di Venezia — proprio lui — è scivolato, si direbbe quasi involontariamente, in questa direzione. Nel dibattito ha fatto qualche breccia l'idea (non di Scoppola, che infatti ha contro di essa polemizzato) che *verità* ed *efficacia* vivano in due regni separati. Ci sono gli « scienziati », addetti alla verità, spassionati e razionali; e ci sono i « propagandisti », addetti all'efficacia, manipolatori dell'opinione pubblica. « Cultura alta » e « cultura bassa ». Chi è responsabile, verso chi? Gli intellettuali verso il proprio ceto, ha risposto qualcuno. Un bel passo indietro rispetto a quanto, negli ultimi anni, si è arrivati a sapere e a volere.

La risposta neomoderata al grande di problemi della nostra società lascia colare parecchi veleni corporativi. Lo stesso apparente radicalismo della stampa scandalistica si muove spesso in questo medesimo campo. Davvero il conflitto è tra professionisti di diverso livello?

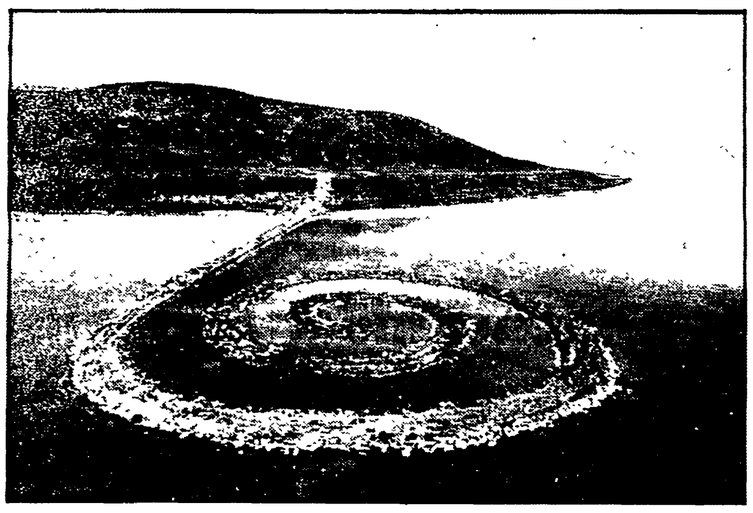
Il nostro paese è restato più indietro di altri, ma i mezzi di comunicazione di massa hanno comunque avuto enorme sviluppo. Non ne consegue naturalmente che l'informazione sia definitivamente aumentata. Così come gli stock di informazione disponibili, infatti possono essere diffusi ed elaborati, così possono essere falsificati o addirittura sequestrati. Con l'accentuata pressione privatistica sulla proprietà, stiamo assistendo oggi ad un lento decadimento dei contenuti: ad un manierismo della notizia. Intellettuali usati per portare il fatto, o per dargli profondità storica prima che nella storia esso sia entrato; giornalisti, (cioè intellettuali *del mezzo*), addetti alla ridondanza, piuttosto che all'analisi e alla connessione dei fatti.

Ha ragione Scoppola di protestare. Ma non bisogna farne allora derivare decisamente che ci si deve battere per aumentare la consapevolezza politica, per parlare della società e degli uomini reali, per limitare il condizionamento del mercato sui valori di verità dell'informazione? Cioè di « scendere in campo » anche, certo, « per correggere e precisare un'immagine sempre deformata e parziale », ma non semplicemente « con il rischio di esporsi a un potere che altri hanno nelle loro mani »: bensì con l'intenzione di cambiarlo, il potere reale.

Fabio Mussi

Lavoro artistico e società in un recente dibattito

Se mostri la «body art» nel Ghana



Un esempio di « Land art »: la « Spiral jetty » costruita da Smithson sul Gran lago salato

Non è raro, ed è anzi usuale, che quando si affrontano temi culturali e argomenti artistici in modo non proprio semplicistico e con qualche ripensamento, ci si trovi di fronte a reazioni di insofferenza e addirittura colpevolizzanti. C'è sempre qualcos' altro da fare, c'è sempre qualcosa di più impellente cui pensare.

Parallelamente però — grasse o magre che siano le vacche — è usuale ascoltare lamentele per via della progressiva perdita dei valori, dello sfumare dei parametri di riferimento, del venir meno di qualsivoglia finalizzazione, tanto sul piano privato che su quello sociale. Sono contrapposizioni emblematiche che, a prescindere da ogni sistematicità, possono servire a delineare gli estremi di un discorso enorme: c'è da una parte una sintomatologia accertata e vastissima di « malanni plurali », e dall'altra non si intravede nessuna terapia d'urto, o una possibilità di « pronto soccorso »

Chissà se a questo punto la cosa più saggia da fare, invece che prendere titanicamente di petto la situazione, invece che imboccare solennemente vie maestre, invece che dialogare superbamente sui massimi sistemi, non sia quella di concedersi una più o meno distensiva pausa di riflessione. « Proprio in quanto si sfiora la fine del mondo, bisogna mantenere focolai di riflessione, mentre a valle ardono i roghi. Sarà tramite tali focolai di riflessione che si potrà poi dire qualcosa che faccia spegnere i roghi... Credo molto alla parola di San Benedetto: tutti in piedi al mattutino; ci si sveglia e si miniano le pergamene. Oggi, quindi, miniamo le pergamene ». E' una considerazione che Umberto Eco ha fatto a caldo durante i lavori di un convegno tenutosi a Montecatini nel maggio 1978 su *Teoria e pratiche della critica d'arte*, i cui atti a cura di Egidio Mucci e Pier Luigi Tazzi sono ora apparsi in veste economica da Feltrinelli (pagg. 383, L. 5.500).

Il convegno che all'insegna di « Critica O » si è proposto di reimpostare e allargare il discorso sulla critica d'arte, con una partecipazione internazionale di studiosi di diverso interesse, settore disciplinare e punto di vista — dalla semiotica (Umberto Eco, Filiberto Menna, Philippe Minguet, ecc.), all'iconologia (Eugenio Battisti, Maurizio Calvesi), alla filosofia (Jean-François Lyotard, Ermanno Migliorini, ecc.), alla sociologia (Benjamin Buchloh, Alfredo De Paz, ecc.), allo storicismo (Arturo Carlo Quintavalle, ecc.), alla culturologia (Renato Barilli, Bazon Brock, Gilla Dorfles, ecc.), alla critica « psicanalitica » (Catherine Millet, Marcelin Pleynet, ecc.), alla critica « militante » (Achille Bonito Oliva, Germano Celant, Pierre Restany, ecc.), dando altresì rilievo alle testimonianze dei curatori di museo (Jean-Christophe Ammann, Michael Compton, Johannes Cladders, ecc.) — non si è esaurito e immedesimato negli immediati interessi di una corporazione. Queste testimonianze dimostrano anzi una generale tendenza della critica, in particolare « d'arte », a diventare — con rimandi ideologici a più livelli e assai intricati — autocritica; a trasformarsi — sullo sfondo di esigenze rigorose ma non asettiche — in « critica della critica ». Ciò che nel corso di vari interventi appare sfumato e implicito, Eco se lo chiede senza mezzi termini, e cioè se « per fare un passo avanti, non occorra farne ogni tanto uno di lato, cioè riflettere sugli strumenti ».

Il ripensamento discendeva anche da una serie di rapporti sociologico-artistici che il momento — maggio '78 — andava affiancando non del tutto paradossalmente, ma anzi con usuale brutalità: e il collage fattone da Eco non fa che sintetizzare il disagio di quanti ancora si immaginano che il lavoro artistico sia analogo allo sforzo di Atlante che sopporta il peso del mondo. Già, come educare ad esempio i bambini del Ghana alla body art?, si chiedeva Eco. E qual è il ruolo dell'arte contemporanea alla soluzione del conflitto somalo etiopico? Che relazione c'è fra minimal art e caso Moro? Ancora: la land art ha qualcosa a che vedere con la nuova strada amazzonica che altererà l'equilibrio ecologico del pianeta?

Se non è l'arte che regge il mondo, se « teoria e pratiche della critica d'arte » non sono affatto determinanti alla soluzione dei più urgenti problemi posti dalla storia in corso, l'impostazione più globale di problemi del genere, in vista almeno di un possibile miglioramento di quelli che molto sbrigativamente, ma per intenderci, abbiamo all'inizio chiamato « malanni plurali », può passare anche attraverso varie fasi e livelli di un più approfondito esame dei parametri su cui poggiano i valori sociali in circolazione, non ultimi quelli artistici.

Proprio in questa prospettiva, generale e non settoriale, va letto l'invito di Dorfles, che sintomaticamente costituisce l'apertura e il punto di riferimento del convegno e del volume, a recuperare nell'attuale contesto un autentico giudizio di valore che non sia più basato sui metri del gusto personale e sui fattori di moda. Non è un richiamo di stampo moralistico o retrodatante: gusti e mode, passando per il sistema delle odierne comunicazioni di massa, sono soggetti alle leggi di mercato, suscettibili di mercificazione e consumismo. Un giudizio di valore può invece essere recuperato, e faticosamente recuperato, impiegando congiuntamente verifiche critiche di vario genere: « interdisciplinari », « transdisciplinari », « intertestuali », per dirla col gergo terminologico ma assai eloquente di vari interventi. Si tratta in altri termini, lavorando anche sulla traccia di Benjamin, di « stabilire un nesso non artificiale fra *testo* e *contesto* », come ha significativamente asserito Vittorio Fagone.

Un nesso fra *testo* e *contesto*, fra *opera* e *società*, che passi attraverso una rinnovata possibilità di più autentici giudizi di valore, implica naturalmente anche una diversa prospettiva generale, un diverso modo di concepire il divenire dei rapporti culturali e sociali. E' in gioco il futuro.

Lamberto Pignotti

Critici falsi e veri della « classe politica »

Ma non tutti siamo prigionieri del Palazzo

Le prime lagnanze sulla degenerazione della « classe politica » e sulle sue inferiorità culturale, morale, persino antropologica, nei confronti del paese, si sono levate in Italia qualche anno fa. Erano, almeno inizialmente, rivolte ai democristiani, tradivano chiaramente il proposito di creare un fuoco di sbarramento contro il compromesso storico, e provenivano in genere da sociologi, politologi e pubblicisti di cultura liberal-democratica. In effetti, la maggior parte di questi critici della politica gravitava più o meno dichiaratamente attorno a partiti non propriamente esemplari quanto a condotta, cultura e rapporti con la DC, e cioè in quella zona dello schieramento che oggi, se non ha trovato idee, ha in compenso trovato un nome: il pentapartito.

Sembra ormai proprio innegabile che la cultura di gran parte dei partiti italiani nonché il sistema di relazioni che essi intrattengono tra di loro e con i problemi del paese, tradiscono la tendenza perversa ad assolutizzare la politica, degradandola a banale tautologia. In questi anni si è sentito troppo spesso parlare di « quadro politico » in termini che non lasciavano ai cittadini alcuna speranza di poter attribuire al paesaggio altro connotato che non la stessa cornice. Questa politique pour la politique era ed è in realtà una politique pour la vie, una politica per consorterie di interessi spiccioli, e quindi un contenuto l'avera e l'ha. Solo che è inconfessabile.

L'origine della degenerazione è lontana e impone una breve digressione. La grande industria italiana ha costruito le sue fortune del dopoguerra su una ferrea subordinazione dello Stato e della società nazionale ai propri interessi immediati. Così facendo ha contribuito potentemente a distruggere uno Stato già fragile di per sé e a mettere in crisi successivamente la società e la economia, vale a dire se stessa. Ingoiato il tuorlo dello Stato, la grande impresa ha preso l'abitudine di rinfacciare al guscio vuoto l'incapacità di nutrirla e proteggerla.

Una parte delle critiche alla « classe politica » sembra dunque riflettere, magari inconsapevolmente, lo stupore dei padroni del vapore per questo mutamento di rapporti. I potentati economici non trovano più in certi partiti e in certi personaggi politici gli ubbidienti commessi di un tempo, ma una équipe di camerieri ribelli che hanno deciso di mettersi in proprio utilizzando quel che resta dello Stato (e delle sue Partecipazioni), e insorgono così contro il tradimento dei politici.

L'origine dubbia della condanna non ne annulla però la validità. La cecità della classe politica (più propriamente: della classe di governo) è un frutto della miopia della classe economica e più in generale della cultura del paese, della sua storia, dei suoi accomodamenti inerziali; e tuttavia non si può negare che questa testarda e corporativa clausura della politica in se stessa abbia, se non provocato, certo assecondato e aggravato la crisi complessiva della società italiana.

Bisogna però aggiungere che la sprezzante valutazione per la classe politica si è, come dicevo, autorealizzata, fornendo strumenti concettuali, modelli di comportamento e alibi ideologici a personaggi, partiti e correnti che hanno notevolmente contribuito a inverare il giudizio.

Due dei più acuti e onesti interpreti del « mal politico », Giuliano Amato e Ernesto Galli Della Loggia hanno in effetti, di recente, spostato il tiro delle loro critiche investendo partiti e correnti che qualche anno fa pretendevano di avvalersene.

A proposito del caso Mazzanti (e delle liti tra Craxi e Signorile). Amato ha scritto su Repubblica: *« Esso rappresenta il punto più basso del triste primato della politica, di cui abbiamo avuto il privilegio di godere in Italia nel trentennio democristiano e che permane tuttora con la connivenza di tutti ».*

A sua volta Galli Della Loggia, in un saggio pubblicato su Mondo Operaio *ha chiamato in causa come fattore di corruzione e di progressivo appannamento della democrazia la tendenza bonapartista di alcuni leaders politici a scardinare le strutture intermedie dei partiti per rivolgersi direttamente alla massa indifferenziata e inarticolata. Il riecco tocca al cuore il PR che è un altro dei grandi beneficiari delle critiche ai partiti.*

Vale la pena dedicare qualche attenzione a questa formazione che in un certo senso è stata ed è il pendent pratico delle teorie sulla « classe politica ».

I radicali sostengono di essere nati per denunciare le bassezze della politica italiana, avvelenata dai miasmi dorotei, dagli scandali democristiani, dal trasformismo dei partiti, dalle tortuosità dei governi, dalle inoteche clericali, dalle plumbee liturgie e dalle stanche ripetizioni del linguaggio ministeriale, dal trombonismo oratorio, dalle prepotenze della burocrazia e degli apparati, dal senso di irrealtà conseguente ad una immobile Realpolitik. Tutte cose giuste. Oggi però essi rappresentano ed esprimono in forma concentrata e pressoché completa le degenerazioni, le doppiezze, i trasformismi, le tortuosità, le liturgie, il trombonismo e soprattutto l'irrealtà che denunciano.

Ricostruire i loro propositi e le cause del loro comportamento può essere difficile. Giudicarne i risultati è invece abbastanza agevole.

Recentemente hanno organizzato e sostenuto una furiosa battaglia parlamentare per non consentire al Parlamento di funzionare; hanno scagliato migliaia, forse milioni di parole, contro una legge aborrita, ottenendo che passasse nella sua versione peggiore; hanno tuonato contro il governo ma nuociuto all'opposizione, attaccato la destra ma imbrigliato la sinistra, rivelato comprensione per un terrorismo feroce e mafioso salvando da ogni emendamento un duro decreto antiterrorista che getta qualche ombra sulla sicurezza e sulla libertà dei non terroristi. Una cosa è certa: nessuno, neppure Cossiga, è stato più efficace di Pannella nel fare di una legge purtroppo necessaria, la peggiore tra quelle possibili.

E' un fenomeno nuovo, da non confondere con il qualunquismo, questo dei radicali italiani, nemici giurati dei governi democristiani ma avversari irriducibili di chi avversa il governo, così insofferenti della politica e così contagiati dai suoi vizi, così attaccati alla sinistra da attaccarla continuamente, gente che sembra essersi assunta il compito hegeliano di rappresentare la negazione della negazione.

Grazie a loro l'Italia è adesso istituzionalmente più ricca e complessa: ha un governo, una opposizione, e una opposizione dell'opposizione. Chi, in nome della logica aristotelica (e del senso comune) credesse di abbreviare il ragionamento concludendo che i nemici dei nemici del governo sono, alla resa dei conti, amici del governo, forse sbaglierebbe. Se malafede significa volere lucidamente una cosa e dirne lucidamente un'altra, non è facile tacciare di malafede i radicali, che sa Dio cosa vogliono lucidamente e certo non dicono lucidamente niente.

Una cosa è sicura: il problema della « classe politica » italiana non riguarda soltanto l'onestà morale e il comportamento pratico. E' più grave: riguarda la chiarezza mentale e la determinazione psicologica. Sotto questo aspetto il PR rappresenta assai bene il punto della spirale attraverso cui, in una società che per reti interni ed esterni non riesce a portarsi alla propria altezza, la reazione alle degenerazioni della politica diventa insensibilmente politica degenerata.

Così, la vicenda dei radicali finisce per confermare e smentire ad un tempo le teorie sulla « classe politica » e sulle sue malefatte, teorie che hanno contribuito non poco alla loro nascita e al loro successo.

Le conferma perché dimostra che esiste anche un problema tecnico, un problema culturale e, come dire, un problema di categoria della politica, perché rivela la presenza di una malattia professionale capace di contagiare anche (e forse soprattutto) chi pretende di uscire dalla professionalità.

E le smentisce perché dimostra che una denuncia della politica che rimanga tutta all'interno della stessa politica, senza cercare o trovare appigli esterni e cause sovraordinate, finisce per essere una variante della politique pour la politique, riproducendo nel giudizio proprio l'errore o il vizio che condanna nella pratica, e cioè facendo della politica l'unico contenuto visibile della politica.

Saverio Vertone

In libreria
G. BAGET-BOZZO
TESI SULLA DC
rinasce la questione nazionale
L. 3.500
SAGGI CAPPELLI Distribuzione PDE

È uscito il 9° volume (9/12)
ENCICLOPEDIA EUROPEA
Per informazioni:
Telefonate allo 02/781704 di Milano o 06/7577118 di Roma